

Atlante delle nuove pratiche sociali e urbane

CAMILLA PERRONE

Pratiche sociali e trasformazione urbana, per una geografia degli stranieri a Firenze

Descrivere i valori socioculturali di un luogo a confronto con la sua forma urbana, vuol dire tradurre in un "sistema informativo" quel valore aggiunto che le nuove pratiche sociali, fortemente integrate con realtà urbane specifiche e contesti sociali e politici locali, contribuiscono ad alimentare.

La nuova geografia sociale della città si legge nei luoghi della trasformazione. Essa è costituita da nuove forme di legame sociale che si attuano in una moltitudine di pratiche (i cantieri sociali, i laboratori di quartiere...) e che rappresentano i veicoli della trasformazione urbana.

I luoghi della trasformazione sono i terraines vagues ereditati dalle vecchie e formali pratiche d'uso della città: spazi aperti depotenziati del loro valore simbolico e fisico, grandi strutture o blocchi urbani abbandonati nel centro storico, il fitto tessuto di abitazioni dismesse, i vecchi laboratori artigianali...

Gli attori della trasformazione sono i nuovi abitanti della città che complicano e colorano la geografia sociale: sono i comitati di quartiere, le associazioni autonome, i gruppi di rivendicazione dello spazio; sono in questo contesto, soprattutto gli stranieri che abitando i luoghi e li modificano.

I modi della trasformazione sono le pratiche del produrre e dell'abitare.

La pratica del riuso degli spazi non più utilizzati dall'economia locale, - capannoni industriali, laboratori artigianali, locali del commercio dei piani terreni...-, genera trasformazione dei luoghi e costruzione di nuova economia locale. L'occupazione delle case di alcuni quartieri del centro o della periferia, spesso evitate dagli autoctoni, attiva una lenta trasformazione della morfologia sociale e urbana della città. I nuovi abitanti producono uno spazio urbano che unisce sicuramente la cultura del luogo di origine con la struttura sociale e urbana del contesto ospitante, ma che si esprime anche con forme del tutto nuove rispetto ad entrambi i riferimenti.

Reticoli solidali, iniziative sociali, realtà locali, nuovi abitanti, sono le parole chiave, gli strumenti concettuali e operativi per la comprensione della nuova geografia urbana, ed anche e soprattutto della nuova geografia degli stranieri.

Percorrendo le strade di Firenze raramente si ha l'impressione di essere in una città davvero multietnica e multiculturale. L'abitudine a percepire lo spazio in un certo modo, l'impressione simbolica che resta ferma nella mente e che riemerge vivida attraversando i luoghi, piuttosto che ricomporsi nuovamente con la progressiva acquisizione di nuovi input, raramente ci aiuta a riconoscere visivamente vere e proprie traslazioni di luoghi e culture nella città, da altri mondi. Non esistono a Firenze quartieri etnici, (neanche nel caso dei cinesi a Brozzi e a S Donnino per cui si parla di China Town, trattandosi in questo caso di una distribuzione sul territorio legata all'economia locale e con complicazioni abitative e sociali complesse¹), e non esistono trasformazioni tanto repentine quanto visibili, tali da essere riconoscibili come atti della trasformazione in senso etnico che producono fenomeni di concentrazione etnica o ghetti.

Esiste però un fitto tessuto di micro-colorazioni urbane che lentamente costruisce uno spazio fisico e sociale nuovo.

Le comunità dei popoli immigrati sono sparse sul territorio; tuttavia esistono dei quartieri in cui la convivenza tra diversi gruppi, modifica lo spazio attraverso pratiche e tempi di vita diversi; introduce nuovi elementi fisici e ne trasforma altri in luoghi di preghiera per le diverse religioni, spazi per le attività commerciali, luoghi per abitare.

Sono fondamentalmente due le categorie interpretative attraverso cui leggere le pratiche di trasformazione dello spazio messe atto dalle popolazioni immigrate: la transitorietà e il radicamento.

Gli stranieri abitano (e attivano trasformazioni) in tanti luoghi ed in tanti modi la città.

¹ Per una trattazione del caso si rimanda ai capitoli successivi del testo.

Gli edifici occupati abusivamente, le baracche, le automobili, sono i luoghi dell'abitare transitorio, dell'abitare informale; l'abitazione collettiva sovraffollata, gli alloggi ottenuti tramite la mediazione delle istituzioni, gli alloggi in affitto o in proprietà, sono i luoghi dell'abitare strutturato, dell'abitare formale.

I primi sono effimeri, transitori, spesso soggetti all'intervento dell'ordine pubblico, sono smantellati e ricostruiti altrove secondo una geografia processuale in cui la migrazione transnazionale si trasforma o si prolunga in una migrazione urbana, congelando ciascun individuo nella sua condizione di migrante. Il territorio che accoglie è quello dei margini della città formale, dei margini simbolici e fisici. È il territorio al di fuori dai cancelli di difesa che la città erige contro gli "aggressori". È la periferia, ma sono anche gli anfratti urbani difficili, quelli a cui non si pensa (i sotto ponti, una cancellata su un marciapiede per il rifugio notturno....) Sono i luoghi dell'abitare difficile che instaura con la città d'attorno rapporti tanto forti quanto conflittuali su tutti i piani della convivenza, il lavoro, la casa, lo spazio pubblico etc....

I secondi invece sono luoghi più stabili, meno visibili, più silenziosi. Implicano la costruzione di un rapporto con un forte carattere relazionale tra gli spazi della residenza e quelli dell'economia, gli spazi pubblici e quelli per la preghiera; un rapporto scandito da ritmi ripetuti nel tempo, secondo la logica del vicinato. Sono i luoghi dell'abitare e del produrre.

Dunque si sono sedimentate sul territorio urbano (rispetto alle possibilità che questo offre), pratiche di vita che lentamente ne modificano la struttura, attivando un articolato sistema di relazioni tra pratiche e potenzialità di accoglienza e di trasformazione del territorio stesso: insediamenti di minoranze etniche, la rete delle attività dell'imprenditoria etnica organizzate sia nella periferia ovest di Firenze (nel caso dei cinesi), che nelle zone centrali (per i paesi dell'Africa), l'uso dei piani terra per laboratori artigianali, i negozi di prodotti etnici alimentari e artigianali, l'organizzazione delle sale di preghiera la mobilità del commercio informale, il nomadismo degli insediamenti informali.

Il complicato interagire tra comunità locali autoctone in difesa del proprio territorio e nuovi abitanti che interpretano gli stessi luoghi alla luce delle esigenze di vita e di lavoro e dei propri stili di vita, produce azioni di trasforma-

zione della città come lento processo di appropriazione dei luoghi - in particolare di certi luoghi strategici - da parte dei nuovi abitanti.

Esiste una relazione tra una determinata forma urbana e le pratiche d'uso che di essa attivano differenziatamente gli autoctoni e gli stranieri, una relazione tra l'organizzazione dello spazio e delle funzioni e le pratiche sociali e culturali.

L'atlante delle nuove pratiche dovrà costruire in ultimo una interpretazione di questo.

Pensare a delle nuove pratiche di trasformazione dei luoghi vuol dire pensare in termini di territorialità multiculturale, ovvero confrontarsi con il problema dei rapporti con i luoghi, con la questione della gestione dello spazio, e soprattutto con la ricerca di regole con cui attivare, in uno scambio biunivoco e solidale, le relazioni tra le pratiche d'uso dello spazio e la forma urbana rispetto alla sua struttura storica, sociale e morfologica.

Firenze è un'area densa di eventi sociali, urbani, politici. Interpretare la complessità dei suoi movimenti probabilmente è impossibile. Quello che invece si può tentare, è la costruzione di una lettura nuova della città, in vista della sua trasformazione. I nuovi abitanti della città, gli stranieri, "prendono" gli spazi della città tradizionale e li trasformano in luoghi della città multiculturale, luoghi in cui essere visibili, manifestare, comunicare, riconoscersi e autoriconoscersi. Ci sono tre aree urbane di Firenze, due centrali e una periferica, tre "aree sensibili" sarebbe possibile chiamarle rispetto alle questioni della multiculturalità, che si potrebbero definire come laboratori delle nuove pratiche sociali dell'abitare e del produrre. Si tratta dell'area del mercato centrale di Firenze, nella zona di S. Lorenzo; della fascia urbana dell'oltrarno, includendo il rione storico di S. Frediano e il Villaggio INA CASA dell'Isolotto; dell'area più complessa della periferia ovest di Firenze, ovvero della zona delle Piagge, di Brozzi e S. Donnino.

Il mercato (S. Lorenzo), l'assistenza (S. Frediano-Isolotto) e la produzione (Piagge-Brozzi) sono le tre categorie della trasformazione di questi luoghi urbani: il mercato come funzione urbana e come spazio fisico esistente, l'assistenza come servizio e come gestione dello spazio, la produzione come economia per la sopravvivenza e strategia di organizzazione dei flussi migratori,.

Atlante per luoghi delle nuove pratiche sociali e urbane

◆ I luoghi del mercato (S. Lorenzo)

Si è affermato che nelle relazioni tra abitante e territorio urbano, il territorio offre delle opportunità, accoglie chi lo “pratica” secondo potenzialità diverse. Questo è vero anche nel caso del commercio informale. Il “corridoio etnico” al quale siamo abituati, che si sviluppa per le vie del centro attraverso l’ostentazione di “banchini” e lenzuoli, proponendo un percorso alternativo al mercato formale e alla sfilata urbana degli esercizi commerciali, non si dispone sul territorio in maniera casuale. Nella piazza del mercato di S. Lorenzo i banchi improvvisati con le scatole di cartone, si collocano negli intervalli tra le bancarelle autorizzate dal Comune, davanti alle entrate o alle uscite del mercato centrale, agli angoli delle strade, agli incroci - secondo strategie di mercato e di difesa dal controllo della polizia -, nei punti di maggiore frequentazione turistica, nei luoghi di sosta temporanea, sulle gradinate della chiesa di S. Lorenzo, in via di S. Lorenzo. Il rione di S. Lorenzo è uno dei primi, forse anche l’unico comparto urbano denso di trasformazioni e pratiche di vita e di produzione nuove. E’ un rione ri-abitato quasi completamente da nuovi abitanti. Nel tempo gli autoctoni si sono allontanati e studenti, turisti e stranieri, secondo dinamiche temporali successive, si sono appropriati dello spazio trasformandone i luoghi dell’abitare e del produrre. Quello che si configura attualmente è un rione colorato che si anima con tempi e modi alternativi a quelli della città; è un quartiere abitato soprattutto da immigrati dall’Africa che, negli esercizi commerciali dismessi abbandonati dai vecchi proprietari, con poche modifiche, hanno installato rivendite di prodotti alimentari e di abbigliamento dei paesi di provenienza, phone shop per facilitare le comunicazioni con i familiari, parucchieri specifici per donne africane etc. La vicinanza del mercato centrale di Firenze ha sicuramente costituito un fattore determinante nella “riproduzione” dello spazio d’attorno. In realtà è come se lo spazio del mercato e tutto il suo portato sociale e simbolico, si fosse dilatato nelle porzioni di città contigue, contagiando le strade e le persone. Il mercato è l’espressione autoctona del radicamento, ma sicuramente è anche la manifestazione dell’incontro tra culture altre. Per gli africani che vivono e producono in quello spazio, il

proprio mercato con le proprie regole e i propri tempi, è l’espressione di una appropriazione dello spazio fatta di relazioni tra le attività svolte, i legami sociali costruiti, gli spazi dell’abitare conquistati. Il rione di S. Lorenzo diventa un area abitata, non solo occupata per la sopravvivenza e per la vendita della merce. Diventa il luogo del commercio informale e del mercato formale. I gradini dei marciapiedi, gli slarghi delle strade, la piazza del mercato, diventano lo spazio delle relazioni e dell’incontro. Tutti gli angoli del quartiere trasformano la propria identità: di giorno sono zone di passaggio, zone di sosta provvisoria per una frequentazione frettolosa e varia, di sera spazi dell’incontro.

Il rione si trasforma dunque in un laboratorio di multiculturalità e di pratiche di autoriconoscimento e riappropriazione dei luoghi urbani.

Sono fondamentalmente due i tipi di mercato etnico a Firenze: quello che si manifesta nel rione di S. Lorenzo, radicato e organizzato, che attiva nuove relazioni e nuove pratiche di frequentazione per concentrazione ed imitazione; e quello che si manifesta per le vie del centro, sui lungarni e su Ponte Vecchio, provvisorio, transitorio che difficilmente attiva pratiche di riconoscimento positivo per gli stranieri, che più spesso provoca forme di identificazione negativa da parte degli autoctoni.

Una situazione intermedia tra le due, è quella che si configura tutte le sere nella loggia del Porcellino e in via Por Santa Maria, dove il ruolo della forma urbana assume un peso determinante. Il carattere del mercato etnico che tutte le sere si costruisce e si anima, è transitorio; gli ambulanti migrano nella città con le loro merci e stanziano nelle ore serali, nella loggia, con prodotti di ogni genere, da quelli dell’artigianato etnico a quelli del mercato globale; di fatto però la forma urbana accogliente e la presenza di una loggia, attiva, negli autoctoni e negli immigrati, pratiche di riconoscimento reciproco e produzione di uno spazio riconfigurato e “colorato”

La forma urbana, la presenza di certe funzioni urbane piuttosto che altre, la frequentazione dei luoghi e le pratiche per imitazione sono dunque i fattori che permettono di riconoscere e promuovere nuove pratiche di trasformazione dello spazio.

◆ I luoghi dell’assistenza (S. Frediano-Isolotto)

Il rione di S. Frediano ed il nucleo storico

dell'Isolotto, due aree dell'Oltrarno fiorentino, costituiscono due scenari urbani esemplari ed unici per la storia che li ha identificati e per le vicende sociali del presente, che li porta all'attenzione nella valutazione del fenomeno dell'immigrazione e delle politiche urbane e sociali ad esso connesse. Un carattere socio-assistenzialistico contraddistingue la morfologia sociale e la geografia variabile degli spazi condivisi del Rione di S. Frediano modificatosi nel tempo, in modo visibile ed elastico, funzionalmente alle necessità e ai mutamenti sociali indotti da regole interne o contaminazioni. Una natura genetica di città satellite «informa» il carattere intrinseco dell'Isolotto, esempio di urbanizzazione del secondo dopoguerra e riferimento per la recente storia sociale della città di Firenze. Si tratta di due quartieri amministrativamente vicini, gestiti secondo tempi e logiche urbanistiche differenti, ma tradizionalmente accomunati da una vocazione sociale sviluppatasi nel tempo, nel caso di S. Frediano, forza generatrice nel caso dell'Isolotto. La loro struttura urbana, diversamente articolata, consente di verificare in modo concreto le problematiche legate all'interazione etnico-sociale. La risposta di spazi diversi nella forma urbana e architettonica, consente di leggere e riconoscere geografie variabili nell'uso e nella frequentazione di strade, piazze, spazi verdi corridoi pedonali, etc....

E' possibile ritagliare una sorta di controgeografia sociale e fisica, fatta di reti di relazioni tra i luoghi ri-frequentati dalle nuove popolazioni:

* strutture di quartiere per l'aggregazione e l'assistenza come nodi di reti di frequentazione colorata urbana

* luoghi della geografia storica come nodi di geografie del cambiamento²

*percorsi urbani come network (sociali e fisici).

In entrambi i quartieri esistono centri di assistenza sociale e sanitaria e centri di aggrega-

² Le forme dell'assistenza storica rispondevano ad esigenze di carattere sociale legate alle difficoltà di sostentamento delle classi meno abbienti e del ceto operaio; soprattutto si proponevano come soluzione al disagio socio- ambientale. Le nuove forme dell'assistenza sociale, ricreativa e culturale, si devono invece confrontare oggi con le esigenze di altre categorie sociali, modificando la loro fisionomia in funzione di un ambiente strutturato per il confronto interetnico, in vista della soluzione del problema con caratteristiche formali diverse da quelle del passato.

zione sociale che offrono occasioni per l'incontro, il confronto sociale e interculturale o l'integrazione tra l'utenza autoctona e quella allogena.

Nel rione di S. Frediano esistono fondamentalmente due tipologie di luoghi in cui si rileva la presenza di immigrati ed in cui si genera spontaneamente o per intervento di operatori qualificati, un confronto sociale tra le diverse etnie presenti nello stesso contesto urbano: gli spazi per l'assistenza socio-sanitaria e gli spazi per l'aggregazione socio-culturale. Appartengono al primo gruppo i centri di prima accoglienza, i centri sociali ed in parte le parrocchie; fanno parte del secondo tipo i centri di aggregazione e ricreazione destinati a varie fasce di età.

Molti di questi centri sono nati proprio in concomitanza con il modificarsi e l'arricchirsi della presenza etnica nel rione e nella quasi totalità dei casi tali centri occupano fisicamente quegli stessi spazi in cui storicamente si svolgevano attività di tipo assistenzialistico. In particolare si tratta dei centri di prima accoglienza, che offrono ospitalità e assistenza agli immigrati nelle prime fasi di inserimento, utilizzando i locali di quei conventi che nel secolo scorso amministravano buona parte della beneficenza cittadina. Nel rione di S. Frediano l'esperienza di queste case di prima accoglienza, inesistenti peraltro nel nucleo storico dell'Isolotto, è senza dubbio quella più complessa, consistente e rappresentativa del rapporto tra le strutture socio-assistenzialistiche di quartiere, ed anche dell'intera città che a queste fa capo, con gli immigrati e di riflesso con tutti i cittadini autoctoni.

Sempre nel rione di S. Frediano, appartengono al secondo gruppo di spazi per l'aggregazione tutti quei centri nei quali vengono a strutturarsi momenti di ricreazione e confronto culturale. Questi spazi, aperti e chiusi, non sono nati per soddisfare esigenze specifiche di interazione etnica nel quartiere, ma appartenevano alla realtà sociale del quartiere già da prima che si costituissero i nuovi gruppi etnici. L'arrivo e l'inserimento di una nuova componente etnicamente distinta dagli autoctoni, avrebbe richiesto un rinnovamento nelle prestazioni nell'organizzazione e nella disponibilità di spazi che in realtà non si è verificato. L'Isolotto è sempre stato un quartiere che ha accolto immigrati, dapprima coloro che venivano dal sud e dalle campagne, poi gli extracomunitari, offrendo loro una solida accoglienza.

za.

Il quartiere si costituì per un bisogno di abitazioni in relazione soprattutto alla immigrazione dalle campagne e ad un modificarsi generale anche a Firenze negli anni dell'immediato dopoguerra, della composizione della popolazione dal punto di vista delle tipologie e della quantità. Gli abitanti del quartiere dell'Isolotto con in genere una prospettiva incerta di sviluppo sociale ed economico, appartenevano ad una fascia di reddito basso.

I componenti di questa popolazione si potevano identificare con una piccola borghesia burocratica, con alcuni appartenenti al proletariato industriale o alla manovalanza del terziario; non mancavano per la scelta abitativa, condizionamenti ideologici alternativi da parte di alcuni intellettuali religiosi o laici.

La composizione sociale degli abitanti del nucleo centrale dell'Isolotto non si è profondamente modificata nel corso di questi ultimi quaranta anni; la matrice di partenza ha conservato le medesime caratteristiche di base con qualche modificazione prevedibile relativa ai caratteri individuali degli abitanti ed in particolare all'età e alla composizione del nucleo familiare. Il fenomeno che invece si verifica adesso all'Isolotto è quello di una frequentazione allogena, magari anche solo quotidiana, costante e limitata a certe fasce orarie, con esigenze sociali circoscritte nell'ambito dei servizi socio-culturali e ricreativi offerti dal quartiere. Percorrendo le strade e frequentando i centri di ricreazione del quartiere, si vedono gruppi di immigrati, quasi sempre di età molto giovane, che usufruiscono delle strutture di assistenza e che frequentano quegli spazi per l'aggregazione -nati per gli autoctoni- che consentono loro di ristorarsi e di conoscere la gente che li ospita.

Sicuramente il rapporto con il popolo Rom, imposto da ragioni logistiche determinate dalla collocazione del campo nomadi sul territorio del quartiere, è stato il primo serio confronto con la diversità che questo piccolo contesto urbano ha dovuto affrontare misurandosi con le difficoltà di interazione a tutti i livelli di età e sui diversi piani sociali.

Questa esperienza ha consentito agli abitanti dell'Isolotto, ponendoli in una condizione psicologica ed operativa avvantaggiata rispetto a quella degli abitanti di S. Frediano, di maturare una certa sensibilità alle diversità comprendendo l'esigenza di un confronto interculturale. Così adesso di fronte alle nuove presenze etniche l'intervento del quartiere è

niche l'intervento del quartiere è principalmente organizzato a livello indiretto attraverso programmi educativi rivolti ai giovani delle scuole atti a sensibilizzarli sulle questioni interetniche; a livello diretto, con l'assistenza sanitaria, sociale e giuridica garantita agli extracomunitari dall'impegno gestionale ed organizzativo degli operatori dei centri sociali.

Il modificarsi delle condizioni sociali, della composizione e della tipologia degli abitanti e dei fruitori esterni delle strutture dell'Isolotto nel corso degli anni e degli avvenimenti storici, hanno richiesto agli abitanti e alle strutture amministrative del quartiere, un nuovo e diversificato impegno sociale, rivolto sia agli autoctoni che ai fruitori allogeni sul piano ricreativo e culturale e sul piano dell'assistenza sanitaria.

Le strutture di quartiere per l'aggregazione e l'assistenza sanitaria e sociale sono distribuite, gestite ed organizzate, allo stato attuale, secondo un programma che privilegia tre orientamenti di intervento per il superamento e la prevenzione del disagio sociale degli abitanti:

1. Un intervento di carattere sociale orientato al superamento del disagio socio-ambientale, rivolto a tutti gli abitanti del quartiere, strutturato in base alle diverse fasce di età e garantito da attrezzature di zona.
2. Un intervento di carattere educativo volto alla sensibilizzazione alle diversità etniche e alla valorizzazione della dimensione interculturale del confronto con gli altri, rivolto ad una fascia ristretta di abitanti: ai bambini delle scuole elementari e ai ragazzi delle scuole medie inferiori.
3. Un intervento di carattere assistenzialistico-sanitario rivolto a tutti gli abitanti autoctoni del quartiere e ad alcuni gruppi di extracomunitari che, tramite l'impegno degli assistenti sociali, usufruiscono delle strutture di quartiere.

◆ I luoghi della produzione (Piagge-Brozzi)

L'area di Brozzi e delle Piagge è un territorio di confine della periferia fiorentina ad alta complessità e ad alta densità di eventi sociali ed urbani. E' una porzione di territorio totalmente ricoperta dai segni di uno sviluppo urbano sconsiderato e mal pianificato degli anni '60: blocchi di edilizia popolare di discutibile qualità strutturale, grossi assi infrastrutturali, porzioni di territorio non pianificate. A nord di quest'area inoltre si sviluppa anche uno dei

luoghi della produzione industriale più consistenti della città (l'Osmannoro). Si tratta insomma di una porzione di non-città nella città che da sempre, nella storia sociale di Firenze, ha polarizzato episodi urbani e sociali spiacevoli. Per la doppia natura dunque di questo pezzo di città, da un lato di un'area con grossi "buchi" di urbano e spazi sproporzionati rispetto all'orditura dell'edilizia, tra la pistoiese e l'Arno, dall'altro di zona cuscinetto del settore industriale, il sistema dei borghi storici di Brozzi, Peretola etc., si confronta con le frange di una migrazione che si svela nelle sue facce più opposte. Le rive dell'Arno sono colonizzate, secondo intervalli temporali dovuti agli interventi delle forze dell'ordine, da baracche precarie di un abitare informale di rom e albanesi, spesso anche profughi di guerra in condizione di emarginazione sociale e abitativa forte; di contro, i vecchi borghi storici, progressivamente abbandonati dagli autoctoni, sono occupati dalle popolazioni asiatiche, dai cinesi in particolare, che trasformano i piani terreni delle abitazioni in laboratori per la produzione nel settore del tessile o delle pelli, che abitano ai piani superiori e che soprattutto sono manodopera per un grossissimo distretto industriale che si articola alle spalle dei borghi storici, nei capannoni industriali (rioccupando talora anche i capannoni dismessi). E' soprattutto questo secondo aspetto della presenza degli stranieri che si vuole evidenziare. Se il tema della produzione è l'elemento motore di un processo di insediamento mono-etnico in questa porzione di città, la trasformazione urbana che si attua attraverso pratiche d'uso dello spazio, si distacca invece da questo tema, per articolarsi intorno a quello degli stili di vita, della condivisione dello spazio, pubblico e privato

Si tratta di un popolo – quello dei nuovi abitanti stranieri –, che lentamente attraverso silenziose pratiche d'uso della città costruisce appropriazione di luoghi, anche di luoghi simbolici per gli autoctoni dei borghi storici; occupa la piazza di Brozzi la domenica, riempiendola di suoni e odori, frequenta i bar e in genere i luoghi dello spazio pubblico, cerca le vie dell'integrazione sociale colora di odori e sapori lo spazio le vie dei borghi.

Geografie d'uso della città: visibilità degli stranieri

Network colorati e isolamento: due opposte geografie d'uso della città

Quasi sempre le strategie d'uso dello spazio urbano da parte degli stranieri dipendono dal tipo di progetto migratorio e dalle caratteristiche strutturali e sociali della comunità di appartenenza.

Questi due fattori incidono considerevolmente sulla colorazione dello spazio urbano fiorentino ed in particolare sulle modalità di uso interattivo dello spazio pubblico tra "vecchi" abitanti e stranieri.

Dal confronto tra due delle comunità maggiormente numerose e visibili nell'ambito dello spazio pubblico fiorentino, quella senegalese e quella somala, emergono infatti due geografie d'uso della città completamente opposte e nello stesso tempo biunivocamente corrispondenti alle culture dell'abitare immigrato delle comunità medesime.

La comunità senegalese³ è molto attiva sul territorio fiorentino; l'immigrazione senegalese a Firenze risale a una decina di anni fa, quando cominciarono ad arrivare i primi gruppi di senegalesi in seguito ad una grande siccità che sconvolse il paese di origine privando la maggior parte della gente del proprio lavoro e di qualunque altra fonte di sostentamento. Nel tempo si è consolidato un flusso, comunque controllato nel numero e generalmente non stabile, quasi costante di immigrazione dal Senegal, strutturato all'interno di un circuito di strategie commerciali attivate e consolidate dai primi immigrati. Il Senegal è un paese che da sempre fonda la sua economia sul commercio e per questo la maggior parte delle attività svolte dai senegalesi nei paesi di immigrazione e quindi anche a Firenze, sono collegate al commercio, in particolare al commercio etnico che trova il momento operativo nella vendita di prodotti per le strade della città. Accanto all'organizzazione economica sul territorio, la comunità senegalese ha anche costruito e potenziato una rete solidale di spostamenti e di accoglienza ed aiuto degli immigrati senegale-

³ Le informazioni sulle modalità d'uso dello spazio urbano da parte dei senegalesi, sulla storia alle spalle dell'emigrazione di molti di loro e sulla struttura reticolare della comunità, derivano da un'intervista ad un attivissimo rappresentante della comunità sia a livello fiorentino che a livello nazionale.

si in difficoltà, mettendo in atto vere e proprie pratiche di dispersione reticolare e diffusa sul territorio.

La visibilità dei senegalesi, schierati come soldati con le loro merci davanti ai muri dei palazzi del centro di Firenze è sempre stato per la città più un problema da risolvere che una questione da affrontare. Il controllo cadenzato nelle ore della giornata secondo intervalli prevedibili di tempo, in un implicito accordo di sopravvivenza per gli immigrati, di "logistica" per la polizia, ha di fatto obbligato i senegalesi a studiare delle vere e proprie **geografie urbane della difesa**. Nelle strade e nelle piazze del centro, in particolare in via Calzaiuoli ed in piazza S. Lorenzo, i banchini e i teloni si cui sono esposte le merci, sono strategicamente collocati in corrispondenza degli incroci o di fronte ad anfratti e vicoli urbani che consentano una rapida fuga al segnale di pericolo che si trasmette come un'onda (nella rete solidale di comunicazione) dall'inizio alla fine della strada.

Le strategie lavorative sul territorio urbano dei senegalesi sono di tipi: strategie della sosta (che comunque prevedono sempre un certo grado di mobilità per la fuga), strategie dell'attraversamento.

La vendita con i banchini pieghevoli "take away" ed i teloni bianchi che all'occasione si trasformano in sacchi con i mirabili prodigi del package "fatto in casa", è generalmente organizzata secondo orari e luoghi in funzione del flusso di persone, dell'affluenza turistica e delle postazioni urbane strategiche rispetto all'autodifesa. La vendita in sosta si verifica sempre a gruppi e questo fondamentale accade per tre ragioni: la prima è di ordine naturale e dipende dalla struttura sociale e culturale della comunità, la seconda dipende dal tipo reticolare di strategia economica organizzata sul territorio, la terza è di carattere sociale e personale e dipende dal buon compromesso tra spazio di lavoro e sicurezza personale per cui la possibilità di comunicare e di avvistare il pericolo diventano i parametri di selezione dei luoghi, più importanti. Piazza della Signoria piazza S. Lorenzo il parco delle Cascine il parco di villa Vogel sono alcuni dei luoghi a Firenze. della vendita in sosta dei senegalesi.

Le geografie di attraversamento quotidiano dello spazio urbano sono invece funzione dei luoghi di abitazione urbani ed extra-urbani dei senegalesi. L'articolazione dei percorsi interni al flusso di movimento generale sono

complicate ed estremamente variabili ed adattabili al respiro sociale della città; e soprattutto mostrano come esista una sapienza dei luoghi che consente ai senegalesi (e a tutti gli stranieri), di "usarli".

Sono sostanzialmente di tre tipi, i movimenti dei senegalesi nella scena urbana teatro di tutti gli spostamenti:

-Stazione/centro: questo tipo di movimento guarda soprattutto i senegalesi che abitano sulla costa o nelle città dell'asse Firenze - Pisa, che quotidianamente si trasferiscono a Firenze per vendere le loro merci. La meta privilegiata è ovviamente il centro ed il circuito periferico immediatamente circostante. Lo schema di percorrenza è di tipo radiale (dall'interno verso l'esterno) ed è ovviamente suddiviso secondo i propri tempi lavorativi, giornalieri e settimanali, gli eventi urbani e naturalmente i tempi quotidiani e lavorativi degli abitanti, con i quali i senegalesi cercano di interagire costruendo sulla solidarietà, rapporti di quotidianità.

-Periferia/centro: questo tipo di movimento urbano riguarda invece i senegalesi che abitano nelle periferie della città. Tutte le mattine essi prendono l'autobus per avvicinarsi al centro, scendono dall'autobus ai margini del centro storico e percorrono, questa volta secondo uno schema radiale opposto al primo, ovvero dall'esterno all'interno, le strade di ingresso alla città-mercato.

-Periferia: una piccola parte di senegalesi predilige negli ultimi tempi la dimensione dello spazio pubblico periferico di quartiere. La possibilità di costruire delle relazioni sociali con una realtà locale che spesso coincide con il quartiere di residenza, rappresenta una opportunità di integrazione, e soprattutto il modo di condurre dignitosamente il proprio lavoro quotidiano senza umiliazioni. La ritualità degli eventi nella dimensione del rione o del quartiere, infatti garantisce la possibilità di conoscere meglio il luogo e le persone e di stabilire con essi confidenza e relazioni. Sono quindi le piccole piazze dei quartieri, i giardinetti, e gli spazi davanti ai supermercati, i luoghi di lavoro dei senegalesi che scelgono singolarmente la dimensione locale e periferica come "nuova centralità", come terreno di opportunità in cui riprogettare una propria identità complessiva, sociale e lavorativa.

Le strategie lavorative e la dimensione del vivere sociale sono strettamente collegati alla struttura del lavoro consente di ampliare e ri-

connettere maglie delle rete di supporto reciproco e solidale, lo scambio comunitario consente di potenziare i di inserirsi nelle rete lavorativa. Lo spazio e i tempi del lavoro, lo spazio e i tempi del privato costituiscono un doppio canale per costruire livelli di connessione paralleli e trasversali all'interno della comunità e tra la comunità dell'intricato e talora ostile, mondo sociale e lavorativo della città.

Raramente nelle strade e nelle piazze si vedono grossi gruppi di senegalesi concentrati insieme. Talvolta tra coloro che espongono le merci in maniera pressoché stabile sui banchi nella piazza degli uffici o sui lungarni di fronte alla biblioteca nazionale e in prossimità del ponte S. Niccolò dove sono parcheggiati gli autobus turistici, per la prossimità fisica nello spazio lavorativo, si creano piccoli gruppetti che scambiano brevi momenti di socialità, ma soprattutto informazioni utili, contribuiscono a diffondere notizie e soprattutto a costruire reti di aiuto solidale. Oppure ancora è possibile vederli nelle ore della pausa quotidiana del pranzo sui sedili di pietra dei palazzi di via dei Servi, sulle panchine di piazza Savonarola o sui gradini di piazza SS. Annunziata; dove comunque non di rado consumano un frugale panino anche da soli. E' difficile invece trovare grossi gruppi di senegalesi nello spazio pubblico in momenti di scambio sociale. La dimensione del rapporto con lo spazio pubblico e con la realtà sociale urbana degli abitanti, si risolve infatti per loro quasi sempre nel tempo e nello spazio del lavoro. I momenti di incontro tra amici dello stesso paese, le ore al di fuori del tempo libero, vengono trascorsi generalmente nello spazio più intimo del privato che comunque, nella pratica dell'accoglienza e del reciproco aiuto che governa le logiche dell'abitare senegalese, si trasforma in piccolo spazio comunitario di condivisione e cooperazione solidale; di costruzione di reti di scambio.

Completamente opposte e meno visibili e reticolari di quelle dei senegalesi sono le modalità di movimento nello spazio urbano dei somali⁴. Lo schema di inserimento lavorativo dei somali si fonda sostanzialmente sul rapporto diretto ed esclusivo tra immigrato e datore di lavoro. Il tempo dedicato al lavoro generalmente lascia poco spazio ad altre attività al di fuori di quello

⁴ Le informazioni sulle geografie di movimento dei somali a Firenze derivano da una intervista al rappresentante della comunità somala di Firenze.

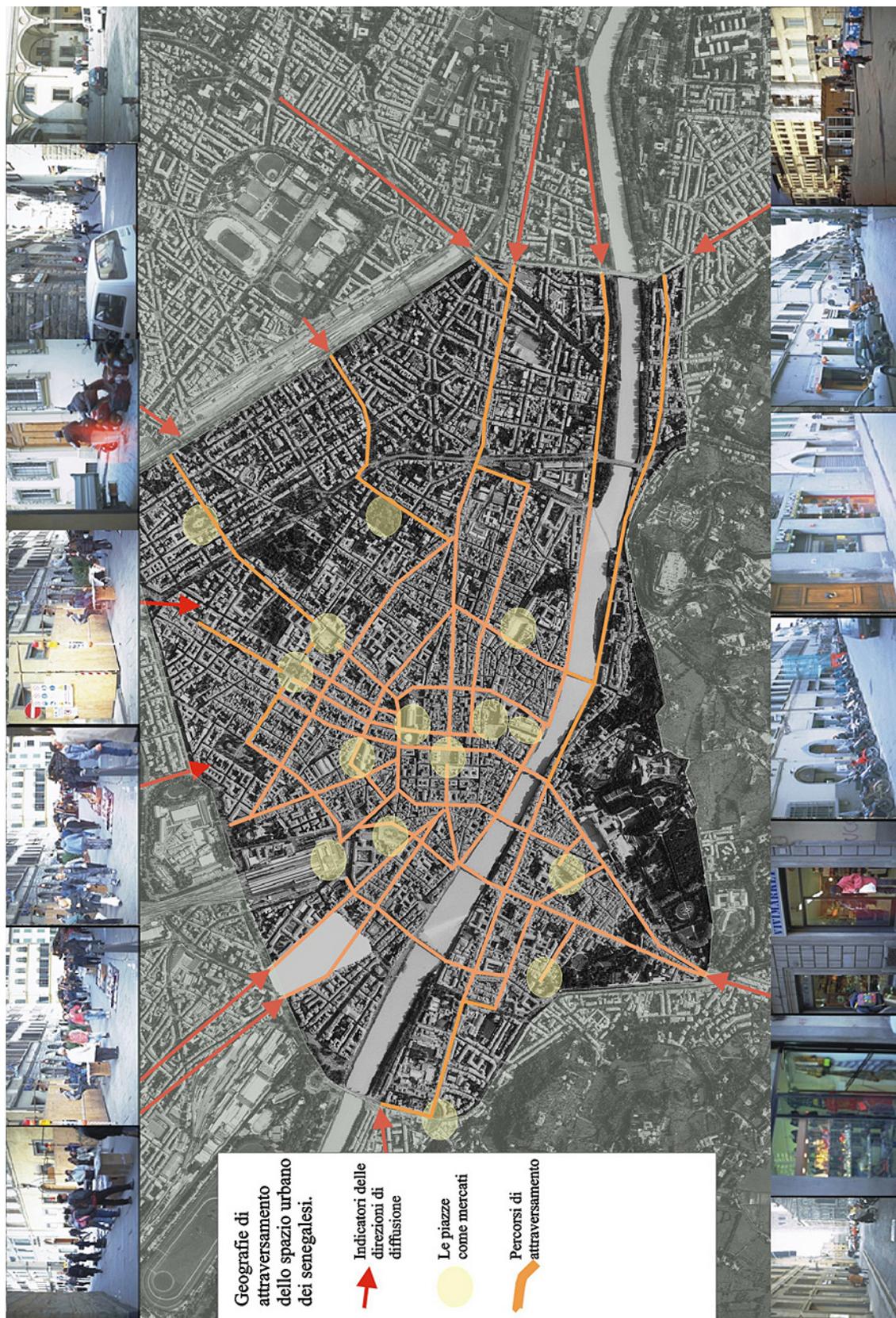
quotidiano di relazione ed il tipo di impiego sia maschile (impieghi in cooperative di servizi, fabbriche, piccole imprese, nell'edilizia o altri lavori di fortuna), che femminile (per l'80% lavori domestici con mansioni che variano dall'assistenza alle persone non autosufficienti ai servizi di pulizie), non consente ai somali di esprimere la proprie potenzialità in altre direzioni ed in altri luoghi. Se poi, come spesso accade per le donne, il luogo di lavoro coincide con quello di residenza, la propria autonomia di movimento è circoscritta ai brevi momenti di incontro con altri somali (quindi con poche possibilità di avviare un dialogo interculturale) in zone prestabilite della città.

I movimenti urbani dei somali ed in particolare delle donne somale che emigrano dal paese di origine da sole e da sole cercano di costruirsi una dimensione abitativa e lavorativa, corrispondono sostanzialmente a due tipi di geografia: una geografia reticolare dei bisogni ed una geografia polare delle relazioni sociali.

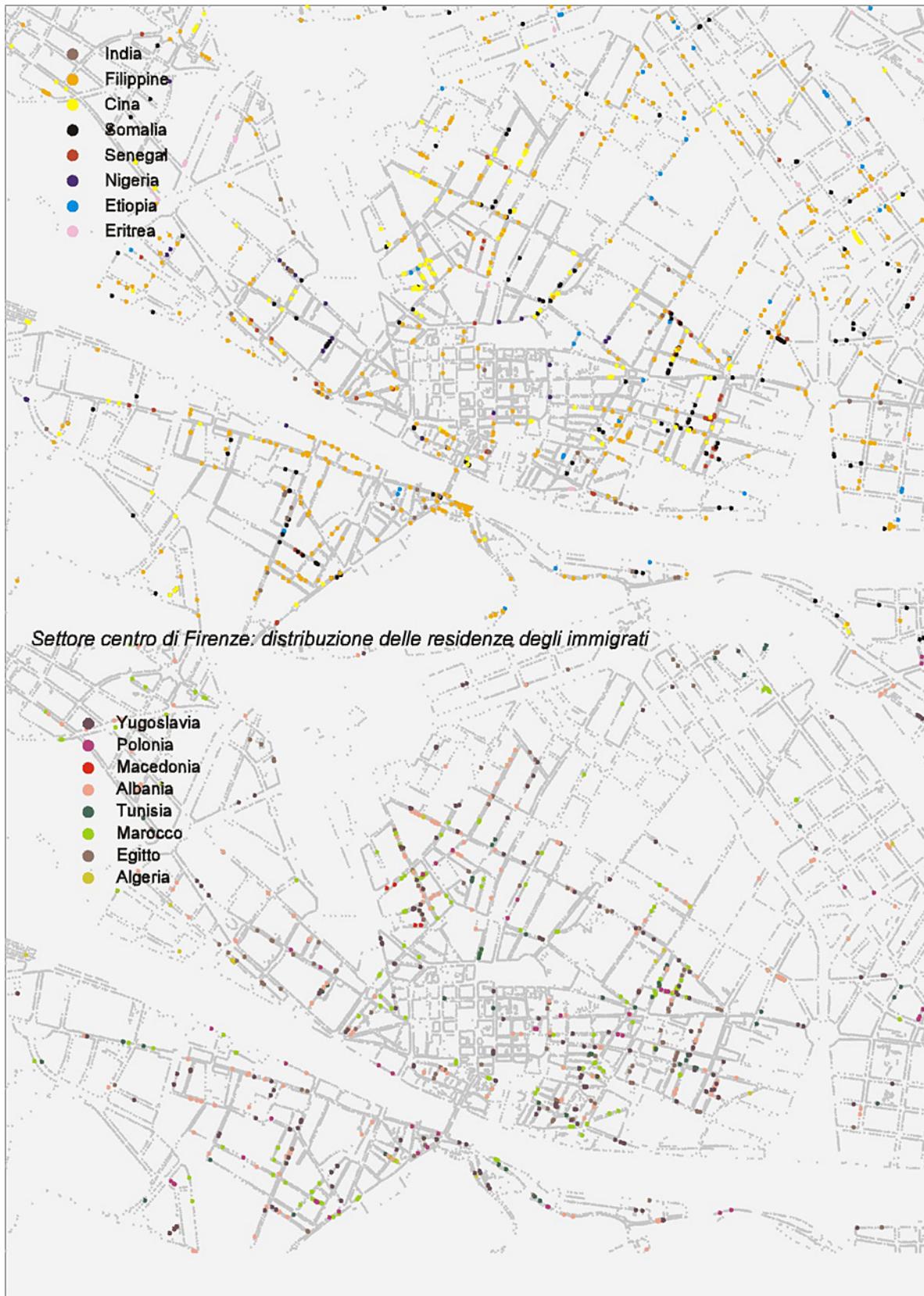
La **geografia reticolare dei bisogni** che generalmente si accompagna ad un sentimento di ostilità verso l'ambiente sociale che non risponde adeguatamente, si disegna su tutti quei percorsi e quelle tappe che corrispondono agli indirizzi dei servizi di assistenza per gli immigrati, agli sportelli informativi, al sindacato, alle associazioni di volontariato cattolico, al Progetto S. Agostino, ai proprietari di appartamenti per trovare una sistemazione abitativa autonoma. I nodi di questa rete sono sostanzialmente tre: la Questura, per il problema dei permessi di soggiorno, la sede del sindacato di via Ricasoli 30 dove il presidente della comunità somala due giorni alla settimana apre lo sportello di Anolf (Associazione nazionale oltre le frontiere) a cui chiedere informazioni sulle possibilità di lavoro e sulle procedure per avere il permesso di soggiorno, la casa d'abitazione e spesso quindi anche il luogo di lavoro.

La **geografia polare delle relazioni sociali** si organizza invece intorno ad un unico ambito spaziale, quello della piazza di S. Maria Novella dove in maniera abbastanza rituale si incontrano le donne somale che vivono a Firenze. Con questo spazio aperto coincide l'unico vero momento di contatto positivo tra con lo spazio urbano di riferimento ed è per questa ragione che i rappresentati della comunità somala si attivano quotidianamente per trovare spazi multifunzionali dove la comunità somala possa trovare la propria dimensione espressiva

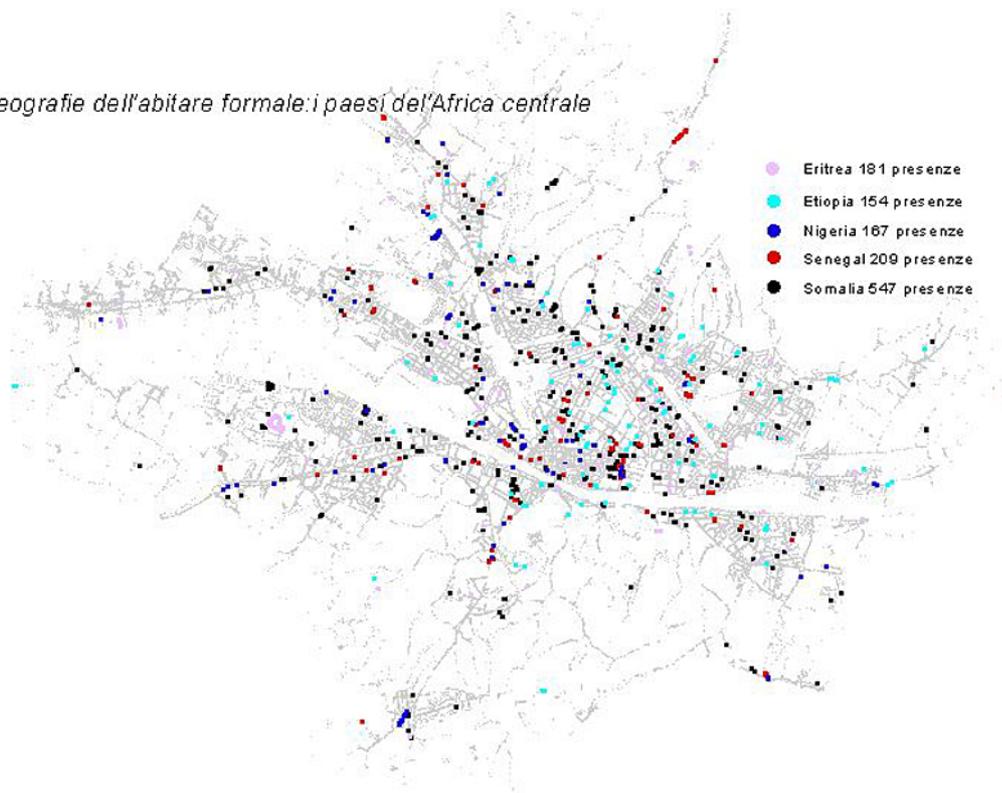
all'insegna nell'incontro interculturale che coinvolga persone di ogni età. Per i somali è difficile anche trovare dei luoghi in cui celebrare i matrimoni e gli unici spazi fino ad ora concessi sono stati quelli delle Case del Popolo.



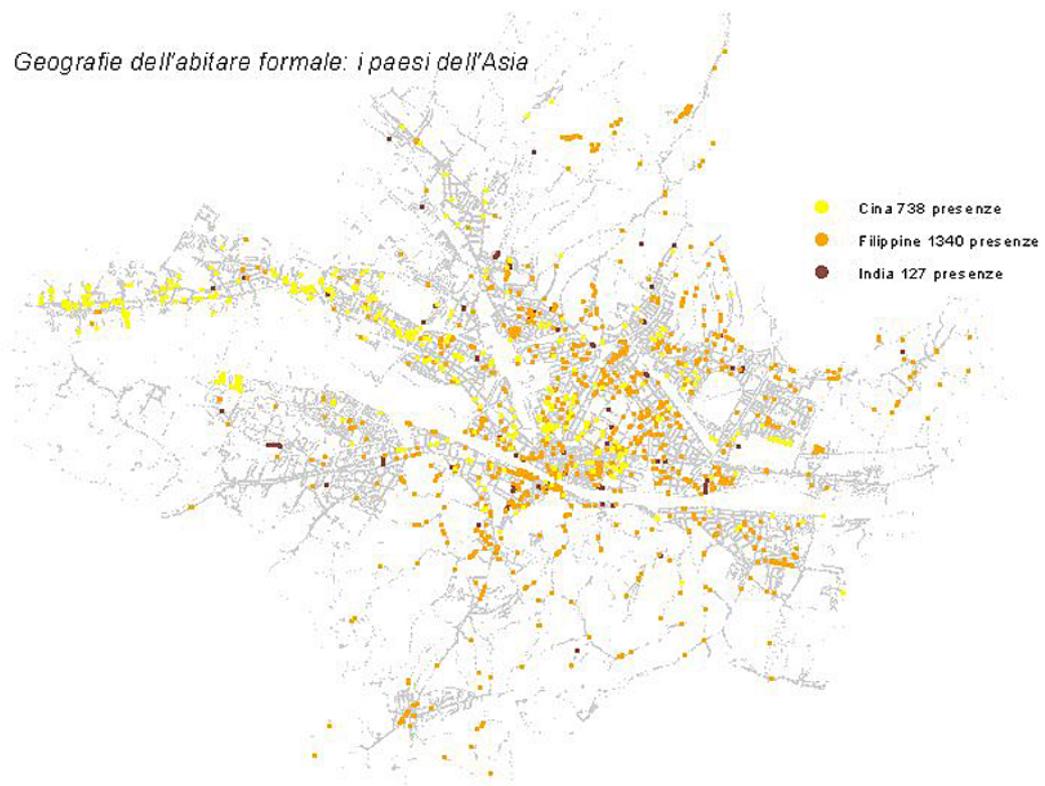




Geografie dell'abitare formale: i paesi dell'Africa centrale



Geografie dell'abitare formale: i paesi dell'Asia



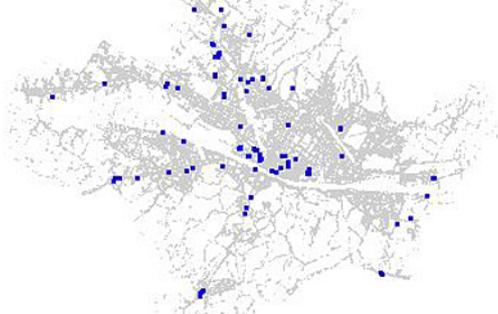
distribuzione delle residenze degli eritrei



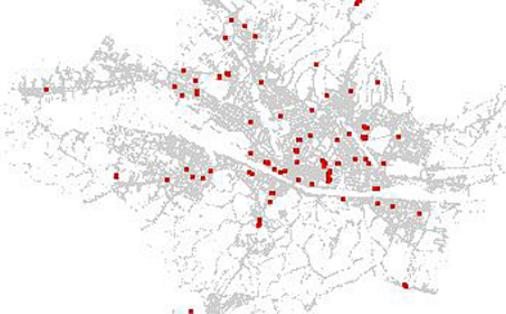
distribuzione delle residenze degli etiopi



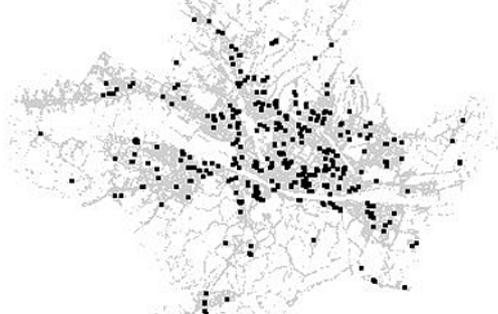
distribuzione delle residenze dei nigeriani



distribuzione delle residenze dei senegalesi



distribuzione delle residenze dei somali



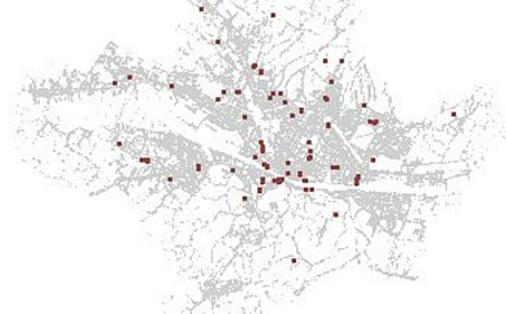
distribuzione delle residenze dei cinesi



distribuzione delle residenze dei filippini



distribuzione delle residenze degli indiani



Luoghi del mercato di S. Lorenzo

Si è affermato che nelle relazioni tra abitante e territorio urbano, il territorio offre delle opportunità, accoglie chi lo "pratico" secondo potenzialità diverse. Questo è vero anche nel caso del commercio informale. Il "corridoio etnico" al quale siamo abituati, che si sviluppa per le vie del centro attraverso l'ostentazione di "banchini" e lenzuoli, proponendo un percorso alternativo al mercato formale e alla sfilata urbana degli esercizi commerciali, non si dispone sul territorio in maniera casuale. Nella piazza del mercato di S. Lorenzo i banchi improvvisati con le scatole di cartone, si collocano negli intervalli tra le bancarelle autorizzate dal Comune, davanti alle entrate o alle uscite del mercato centrale, agli angoli delle strade, agli incroci - secondo strategie di mercato e di difesa dal controllo della polizia -, nei punti di maggiore frequentazione turistica, nei luoghi di sosta temporanea, sulle gradinate della chiesa di S. Lorenzo, in via di S. Lorenzo.

Il rione di S. Lorenzo è uno dei primi, forse anche l'unico comparto urbano denso di trasformazioni e pratiche di vita e di produzione nuove. È un rione ri-abitato quasi completamente da nuovi abitanti. Nel tempo gli autoctoni si sono allontanati e studenti, turisti stranieri, secondo dinamiche temporali successive, si sono appropriati dello spazio trasformandone i luoghi dell'abitare e del produrre. Quello che si configura attualmente è un rione colorato che si anima con tempi e modi alternativi a quelli della città; è un quartiere abitato soprattutto da immigrati dall'Africa che, negli esercizi commerciali dismessi abbandonati dai vecchi proprietari, con poche modifiche, hanno installato rivendite di prodotti alimentari e di abbigliamento dei paesi di provenienza, phone shop, per facilitare le comunicazioni con i familiari, parrucchieri specifici per donne africane etc.

La vicinanza del mercato centrale di Firenze ha sicuramente costituito un fattore determinante nella "riproduzione" dello spazio d'attorno. In realtà è come se lo spazio del mercato e tutto il suo portato sociale e simbolico, si fosse dilatato nelle porzioni di città contigue, contagiando le strade e le persone.

Atlante delle nuove pratiche sociali e urbane: luoghi del Mercato, San Lorenzo